

MADRE, MATRIGNA

Maria Vicinanza

Napoli è una città bellissima. Dannata. A volte sembra immobile, sempre uguale a se stessa. Per vivere con lei, sei tu che devi plasmarti. Adeguarti. Ai suoi limiti. Alle sue bellezze.

Senza tempo e senza spazio. Monaco si prostra a te, ti si offre, ti ammalia, ti affascina e ti attira con le sue mille possibilità. Sempre patinate. Sempre pubblicizzate. Pulita, ordinata, perfettamente organizzata, ti tenta e ti ritenta, con una bellezza da clinica di chirurgia plastica e con il suo fascino da ragazza giovane, bella, forte, disponibile ad accontentare i tuoi desideri. Tutti, anche quelli più irresistibili. Napoli, no, è una donna diversa. Non è giovane, ma bellissima. Curve mozzafiato, sapienza ed intelligenza, nascoste sotto il caos di una vita frenetica e pienissima. Pretende e senza attese, vuole che sia tu ad omaggiarti a lei, a dirti pronto ad essere solo ciò che lei vuole e che fortemente vuole da te. Madre e matrigna. Amore ed odio. Sembrano solo opposti inconciliabili tra i quali è impossibile scegliere, perché i piani della logica sono tra loro così lontani, da non poter essere comunicabili, avvicinabili, paragonabili. Eppure, eppure, nella sospensione di tutte le dimensioni ci sono treni sonnolenti, sbuffanti, fuori moda e affascinati ed anche aerei moderni, veloci, puliti, straordinariamente fashion e low cost, che ti portano da lì a qui, da qui a lì, solo pagando e prenotando. Un posto, un posto in treno, un posto in aereo, per vivere tra una madre e una matrigna. Soffiando sul vetro del finestrino, il vapore lo rende opaco e così si sovrappongono immagini di posti insoliti, inusuali. Sospesi sono i viaggiatori, tra il luogo di partenza e quello di arrivo, nell'illusione che sia la meta, la fine del loro viaggio. Perdono, perdono così, il senso del viaggio che è il viaggio stesso. Un'ora oppure due giorni, non importa. Si sospende l'esistenza tra qui e lì, tra lì e qui. Una volta scesi dal proprio treno, dal proprio aereo, dalla propria carrozza senza tempo, si cerca con forza e fatica, con gioia e nostalgia di riannodare i fili della vita. Riannodare i fili di un qualcosa che sembra avere e perdere di senso ad ogni folata di vento. L'instabile e l'instabilità della vita vissuta, si scontra fortemente con il senso della vita pensata e sperata. Ordinata, organizzata, pianificata e voluta. Vita di una figlia che si sceglie una madre, quella che avrebbe amato di più.

Illusione impossibile. L'atavica legge della biologia ci dice che non si può volere chi ci sarà madre. Oscilliamo, testarde nel pensare di poter scegliere tra madre e matrigna e poi impazziamo nel sentire che non si può distinguere tra ciò che ci è stato donato e ciò che abbiamo fortemente scelto. Nel vortice della mia confusione si fondono immagini, ma anche suoni, colori, odori. La pizza fritta del Decumano si confonde con l'odore della

birra appena spillata. Il fruscio rumoroso e musicale dell'onda del mare si fonde con lo scroscio, sempre uguale, dell'acqua sgorgante della fontana delle parche teutoniche.

Le pigne divengono ulivi, le mele metamorfizzano in arance, e il tenue scorrere di un fiume fluisce nella burrasca invernale del mare aperto che si scaglia sulle coste distese ed accoglienti di una metropoli millenaria. Le dimensioni si avvicinano, le linee parallele confluiscono e si mescolano, come i colori del pittore pronto a dipingere il suo più sfavillante tramonto. Guardando, osservando, fotografando la facciata di un palazzo e di una chiesa improvvisamente confondo le linee della realtà. Sono lì e sono là, a mille e duecento chilometri di distanza. Unisco paralleli che non si possono unire. Eppure traslo madonne, da un altare rinascimentale di una chiesa sommersa dalla luce del sole, immobilizzata dalla sua stessa ombra, dalla pietra bianca e calcare che la generò, alla colonna che segna il centro di una piazza, all'obelisco barocco e barocchizzato, a una madre che abbraccia, sapiente del futuro, suo figlio adorato e glorificato nella scorza dorata che la rende ingessata, anche nel suo più dinamico sguardo d'amore. In questa aristotelica e logica confusione sovrappongo madre e matrigna. Non distinguo più tra ciò che la biologia mi ha donato e la cultura mi ha dato da scegliere. Sento il caldo, l'umido, l'accogliente, il caotico e l'indulgentemente flessibile della mia madre, naturale e biologica, fondersi con il freddo, secco, distanziato, ordinato, insostenibilmente rigido della mia matrigna. Nessuna linea è più diritta, tutto si curva. Ed in ogni curva sosta un'emozione, un odore, un calore che proprio non sa più dirsi figlia di madre o di matrigna. È proprio per questo che non scelgo più, che non mi è più dato scegliere. Che fondo e confondo senza pretese di scindere. Che non so più se scendo oppure salgo, da ogni treno, ogni aereo, ogni carrozza senza tempo che unisce il seno procace delle mie madri.

Germania – Baviera – Monaco

ITALIA – Campania – Napoli

Maria Vicinanza

(Napoli, 1969). Laureata in Filosofia presso l'Università degli Studi di Napoli. Dottore di ricerca in filosofia teoretica (1998). Vive e lavora a Monaco di Baviera dal 1998. Insegna lingua e cultura italiane. Ha pubblicato saggi e traduzioni di argomento filosofico.